

LA PREFAZIONE

La sua coerenza ci manca

di Carlo Azeglio Ciampi



Chi come me ha attraversato quasi per intero il Novecento; che ne ha vissute le stagioni più tragiche; che ne ha coltivato e si è nutrito delle speranze che accompagnarono la rinascita dell'Italia, il nostro secondo Risorgimento; quelle stesse speranze che, forse per il disincanto dell'età o forse per qualche meno soggettiva motivazione, sembrano oggi rattrappirsi in un presente estenuato e opaco, non può non continuare a guardare con una sorta di ammirato stupore a **Piero Gobetti**, come a «quel fiore che non si era aperto del tutto» nell'immagine suggestiva regalataci da Eugenio Montale nel venticinquennale della morte.

È il Gobetti visionario, sostenitore della "rivoluzione liberale" – un ossimoro in anni

in cui «la rivoluzione per eccellenza era la rivoluzione d'ottobre» – destinata a spazzare via ogni conservatorismo, di cui il «liberalismo che era allignato in Italia nell'Ottocento, l'unico che poteva allignare in un paese come il nostro, conformista e tradizionalista per definizione, era una specie o una sottospecie».

È il Gobetti iconoclasta che nel Risorgimento scorge «più un compromesso con la tradizione che non una crisi rivoluzionaria, più un ritorno al passato che non uno slancio verso l'Italia liberale e moderna»; un'Italia a cui era «mancata una autentica iniziativa spirituale e politica». È un Gobetti profetico ai nostri occhi di italiani del 2011, quello che nel primo editoriale del Baretto, fissava la priorità delle priorità: «Salvare la dignità... per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni». Dignità mortificata dall'essere «felici di plaudire al successo e di cantare le arti di chi regna». Sono, queste, espressioni che suonano ormai desuete al

nostro orecchio, come desueta e anacronistica appare siffatta figura d'intellettuale. Con Giovanni Spadolini anche io ritengo che «se c'è un uomo che ci abbia lasciato all'oscuro dei suoi ipotetici e possibili sviluppi, questi è proprio Gobetti»; nel senso che è quasi impossibile azzardare ipotesi sull'approdo di questo singolare crociano torinese che, senza disertare le biblioteche, aveva visto al lavoro gli operai della Fiat, amico ed estimatore di Gramsci.

Ciò di cui però sono fermamente convinto è che noi tutti, indipendentemente dalle opinioni e dalle scelte politiche, respireremmo, oggi, tutt'altra aria se ancora si levasse una voce ad affermare, innanzitutto con coerenza di vita: «Non ho mai chiesto alle idee da me professate di servirmi come pratico ufficio di collocamento non ho mai chiesto a nessun sistema di salvarmi dal dubbio tragico del pensiero, di offrirmi soluzioni comode anche se fittizie, di darmi le penne del pavone e la pace della pigrizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

